

La svalutazione del lavoro

La questione salariale è centrale. E per l'entità della sua dimensione e per le sue cause profondamente intrecciate con i nodi della crisi italiana, è una questione sindacale, sociale, economica, politica

di Francesco Sinopoli

Nel 2021 durante la fase più dura della pandemia, la Fondazione Di Vittorio, istituto di ricerca storica, economica, sociale e di formazione sindacale della Cgil, promosse un dialogo sui temi del lavoro e delle sue trasformazioni tra Alain Touraine, che ci ha lasciati da poco, e alcuni ricercatori della sua scuola, che abbiamo il privilegio di avere come nostri collaboratori e interlocutori da molti anni. In quel tempo abbiamo pensato che fosse arrivata l'occasione per rideterminare il nostro punto di vista su ciò che effettivamente è accaduto negli ultimi trent'anni per trarne un bilancio, partendo da una ricostruzione dei processi sociali ed economici, dal lavoro e dalle sue trasformazioni. Touraine, come altri grandi maestri della sociologia, tra i quali Accornero, Pizzorno, Gallino, dall'analisi del lavoro ha tratto suggestioni fondamentali per comprendere gli itinerari e le tendenze delle democrazie moderne e delle loro ripetute crisi. Nello stesso tempo, attraverso l'analisi del lavoro grazie al metodo dell'inchiesta, i sociologi hanno consentito alle organizzazioni dei lavoratori di costruire un punto di vista autonomo sui cambiamenti in atto, contribuendo alla costruzione

di una coscienza collettiva. È questa la storia della ricerca. L'inchiesta che presentiamo fa emergere le richieste dei lavoratori nei confronti delle controparti ma anche le aspettative nei confronti del sindacato. Rinvio ai materiali che saranno resi disponibili e consultabili a breve nella loro interezza e a quelli che abbiamo già anticipato in rete per i suoi contenuti. Ne riprendo solo una che mi è utile a collegarmi nel breve spazio a disposizione in questa sede ad una questione enorme che negli anni è stata via via sempre più sottovalutata, quella del salario. Per chi osserva in modo onesto la dinamica salariale del nostro Paese, che ci si trovi di fronte ad una gigantesca questione è chiaro da tempo, almeno da 15 anni. La questione salariale è questione sindacale, questione sociale, economica, questione politica generale per l'entità della sua dimensione, per le sue cause profondamente intrecciate con i nodi di fondo della lunga crisi italiana. Ciò che è nuovo dopo il faticoso percorso che ci ha portato all'ingresso nella moneta unica è il riaffacciarsi dell'inflazione. I salari italiani sono sostanzialmente fermi al 1993, anzi siamo l'unico Paese che nel trentennio 1990-2020 registra una perdita del potere d'acquisto della remunerazione media annua del lavoro dipendente contro incrementi del 33,1 nella media Ocse. Ciò chiama in causa l'assetto delle relazioni industriali per come si è via via definito, le caratteristiche della specializzazione produttiva, la composizione della forza lavoro, la legislazione che ha precarizzato il lavoro, la capacità del sindacato di costruire una risposta dal basso perché i rapporti di forza contano, eccome. Una riflessione inseparabile dalle caratteristiche della nostra specializzazione produttiva a cui si collega la composizione sociale della forza lavoro sempre più precaria. Una riflessione che deve fare i conti necessariamente con un modello di sviluppo che non può non più basarsi su una crescita lineare e illimitata ma sulla centralità dell'ambiente e delle transizioni ad essa connesse. La questione salariale chiama in causa un lungo trentennio di declino del lavoro e del suo valore sociale perché corrisponde al declino neanche tanto lento della nostra specializzazione produttiva verso beni a valore aggiunto sempre più basso, ai processi di terziarizzazione dettati da logiche di risparmio sui costi. La legislazione che ha progressivamente legittimato l'uso della precarietà ci consegna oggi

Chiediamo l'attuazione dell'articolo 39 della Carta sulla misurazione della rappresentanza e sull'efficacia *erga omnes* dei Contratti collettivi nazionali di lavoro

una occupazione che nella sua composizione incide sulla massa salariale e contribuisce ad abbassare il salario medio annuale, la discontinuità lavorativa e la sottoccupazione (vedi i dati sui contratti a termine, il lavoro parasubordinato e il part time involontario) rappresentano una delle ragioni del declino dei nostri salari. La proposta di legge sul salario minimo è una novità importante perché accoglie molte delle osservazioni che la Cgil ha fatto in questi mesi a partire dalla generalizzazione dell'osservanza dei livelli retributivi previsti dai contratti collettivi, confermando il ruolo di autorità salariale delle organizzazioni comparativamente più rappresentative. Ciò significa attuare l'articolo 36 della Costituzione per cui la retribuzione complessiva sufficiente e proporzionata alla quantità e qualità del lavoro prestato corrisponde al trattamento economico complessivo corrispondente a quello previsto dal Ccnl e comunque un trattamento minimo inderogabile non inferiore a 9 euro. Bisogna tenere presente che la Direttiva europea sul salario minimo individuava come soglia di riferimento la doppia soglia del 60% della mediana e del 50% della media salariale. I 9 euro corrispondono all'80% della mediana quindi 20 punti sopra la direttiva. Il vero problema è che è la media dei salari ad essere complessivamente bassa, quindi serve sia il salario minimo sia un aumento generalizzato di tutte le retribuzioni che risentono appunto di una dinamica stagnante da circa un trentennio. Ogni proposta è perfetibile a partire in questo caso dalla soglia minima che dal nostro punto di vista deve anche crescere, ma il punto è un altro. Sarebbe la prima legge da anni a sostegno dei lavoratori e indirettamente anche della contrattazione collettiva a maggior ragione se venisse associata, come chiediamo, ad una normativa di piena attuazione all'art. 39 Cost., relativamente alla misurazione della rappresentatività e all'efficacia *erga omnes* dei Ccnl funzionale a contrastare il fenomeno dei contratti pirata; una diffusione delle Rsu sul modello dei settori pubblici; l'allargamento dell'efficacia dei contratti a tutti i lavoratori, includendo il lavoro parasubordinato. La partecipazione democratica dei lavoratori è oggi un nodo centrale perché alla crisi della politica si risponde solo allargando la partecipazione diretta e dando peso alle **scelte delle lavoratrici e dei lavoratori.**